

**Champions.** La Juve ai quarti  
E la favola del Leicester continua



Dybala firma l'1 a 0 sul Porto

I numeri erano tutti dalla parte della Juventus: mai una squadra è riuscita a recuperare in Champions uno 0-2 nelle 36 occasioni in cui i bianconeri sono riusciti a vincere l'andata in trasferta, hanno sempre passato il turno. Così è stato anche ieri sera con il Porto nel ritorno degli ottavi di finale. Nell'invincibile "Stadium" gli un-

dici di Allegri hanno staccato il biglietto per i quarti con una vittoria di misura: rete su rigore di Dybala al 42' dopo che Pereira aveva respinto con un braccio il tiro di Higuain. Nell'altra partita uno strepitoso Leicester ha superato il Siviglia per 2-0, ribaltando la sconfitta subita all'andata (2-1). La favola degli inglesi (dell'ex Ranieri) continua.

**Tennis.** Ritorna Maria Sharapova  
Ma è polemica sugli inviti ai tornei

Maria Sharapova vicina al rientro. La russa, squalificata per due anni (dicoltà 15 mesi) per la positività al melonin, sarà in campo a fine aprile al torneo di Stoccarda grazie a un invito. «In quanto ex campionessa Slam e vincitrice delle Wta Finals, Sharapova può richiedere e ottenere un numero illimitato di wild-cards» precisa in un-

nota la Women's Tennis Association. Ma piovono critiche. «Credo che dovrebbe risalire da sola», dice Andy Murray. Ed è il Roland Garros il neo presidente della Federazione. Bernard Giudicelli, ha già annunciato che non può garantire l'invito: «Mi chiedo che senso ha investire tanti soldi nel fondo antidoping e poi concedere una wild card a chi è stato squalificato».

**Ciclismo.** Tirreno-Adriatico:  
bis di Quintana, male gli azzurri

I colombiano Nairo Quintana vince per la seconda volta la Tirreno-Adriatico ed eguaglia nell'albo d'oro lo svizzero Tony Rominger. Francesco Moser, Giuseppe Saronni, Vincenzo Nibali e il danese Rolf Sorensen. Ancora lontano il belga Roger De Vlaeminck, sei volte vincitore

della corsa dei Due mari (dal 1972 al '77). Male gli azzurri, con Nibali e Aru (ritirati per la bronchite) non ancora in condizione. Si salva solo Domenico Pozzovivo entrato nella top ten (decima posizione). Adesso riflettori puntati sulla Milano-Sanremo in programma sabato.

# OLIMPIADI

## Le medaglie cancellate

**Inchiesta**

Dopo le squalifiche per doping delle sue rivali nel sollevamento pesi la samoana Opeloge riceve adesso l'argento di Pechino: tra il 2008 e il 2012 ben 32 podi su 90 sono stati annullati



LORENZO LONGHI

Nessuna cerimonia, nessun podio, nessuna lacrima di commoimento. Poi certo, un festeggiamento pubblico sicuramente verrà organizzato, ma quando una medaglia olimpica arriva tramite corriere espresso, a otto anni e mezzo di distanza, emozioni e sensazioni non possono nemmeno avvicinarsi a quelle che si sarebbero viste nell'attimo cruciale. Ele Opeloge quella medaglia, una medaglia d'argento, da alcuni giorni ce l'ha a casa, e si tratta di un afflato in qualche modo storico, per i suoi connazionali a tutti gli effetti una pietra miliare perché mai nessuno, prima di lei, era rientrato a Samoa dalle Olimpiadi con una medaglia al collo. In realtà, non era accaduto nemmeno a Ele perché il 16 agosto 2008, quando a Pechino si disputava la finale del sollevamento pesi femminile categoria oltre 75 kg, con i 269 kg totali alzati tra strappo (119) e slancio (150), la samoana, allora 23enne, è classificata al quinto posto, dietro alla sudcoreana Jang Mi-Ran - re record del mondo per lei - eccellente medaglia d'oro, all'ucraina Olha Korobka seconda e alla kazaka Mariya Grabovetskaya, terza. Sogno sfumato dunque per la Opeloge, anche

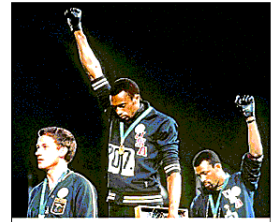
perché la Grabovetskaya aveva ottenuto il bronzo per un solo chilogrammo in più di Ele (120 kg sullo strappo), un'inezia di fronte a certi pesi, abbastanza però per segnare il confine tra il podio e la beffa, tra l'opportunità di fare la storia dello sport del proprio paese e la necessità di dovere ritentare di lì a quattro anni per riuscire davvero. E pensare che Ele era stata la portabandiera della delegazione di Samoa a Pechino e le aspettative nei suoi confronti erano elevate: in tanti pensavano che sarebbe stata lei, per prima, a dare allo stato insulare del Pacifico meridionale una dignità sportiva che andasse oltre il rugby, in cui il XV samoano può contare su un ranking di grande prestigio, nonostante un bacino di reclutamento decisamente trascurabile. È stato così, ma solo a distanza di otto anni, e a causa doping. Già, perché la medaglia ricevuta ex post dalla Opeloge è figlia delle contemporanee squalifiche della Korobka e della Grabovetskaya,

**DOPING**

Qui sopra a sinistra: Ele Opeloge, a cui è stata recapitata da poco la medaglia d'argento nel sollevamento pesi per i Giochi di Pechino 2008. La samoana si classificò quinta, ma l'ucraina Olha Korobka (sopra a destra) arrivata seconda e la kazaka Mariya Grabovetskaya (sotto) terza, sono state poi squalificate per doping

trovate positive nel 2016, con prudente ritardo rispetto all'evento, al dehydrochloromethyltestosterone e all'oxandrolone, due steroidi anabolizzanti vietati dalla Wada. Solo a quel punto Opeloge ha visto il proprio nome su un podio che non ha mai salito, su una piazza d'onore maiata ma di fatto sconosciuta nella realtà, e si è vista consegnare, in maniera piuttosto irrituale, quella medaglia d'argento che la riga di chissà quante ore di allenamento, le assegna un posto di primissimo piano nello sport samoano ma non le ridarà mai quello che avrebbe potuto provare se il doping di due rivali non l'avesse privata del risultato. Al di là della riscrittura degli esiti di quella gara, e di quanto questi abbiano effetto a posteriori sul prestigio del comitato olimpico samoano e della stessa Opeloge, più in generale il sollevamento pesi merita un discorso più ampio, soprattutto a livello di Olimpiadi. Il 2016, in

questo senso, si è rivelato per il movimento un anno disastroso, perché in pochi mesi - anche grazie alla eco del rapporto McLaren e ad alcuni test mirati - sono stati oltre quaranta gli atleti squalificati dal Cio dopo che ulteriori analisi e controanalisi sui campioni di urina raccolti e conservati relativi ai Giochi di Pechino 2008 e Londra 2012 hanno dato esito positivo. Fra le sostanze scoperte, c'è l'imbarazzo della scelta: si va dallo stanozololo, un derivato sintetico del testosterone, alla stricnina, passando appunto per il dehydrochloromethyltestosterone che, evidentemente, era lo sterioide proibito più in voga tra i sollevatori. Squalificati nomi illustri, quali il kazako Ilya Ilyin, oro sia a Pechino che a Londra nei 94 kg, le cinesi Xiexia Chen, Liu Chunhong e Lei Cao, la kazaka Maiya Maneza, tutte vincitrici nelle rispettive categorie della medaglia più ambita. In tutto sono state ritirate ai vincitori originari, e truffaldini, ben 32 medaglie (16 per Pechino, altrettante per Londra) su 90 consegnate, vale a dire oltre un terzo, con un imbarazzante record per la categoria maschile 94 kg di Londra 2012: squalificati primo, secondo, terzo, quarto, sesto e settimo classificato. Un'ecatombe di dopati che ha portato alla riassegnazione di 29 medaglie ad atleti che si erano classificati fuori dal podio, mentre tre medaglie d'oro femminili dei Giochi cinesi risultano ora vacanti, e verosimilmente non saranno assegnate. Viene da chiedersi a che cosa spettatori, appassionati e anche giornalisti abbiano assistito nei giorni di gara: sfide alterate dalla chimica, risultati falsati. Ripensare ora agli inni, alle bandiere e alle lacrime di quei podi ingloriosi, in una prospettiva olimpica fa davvero effetto. E Rio 2016, peraltro, è già a quota due, nel computo delle medaglie cancellate in uno sport la cui credibilità, ora, si è persa nei laboratori fra tracce di sostanze che si aggiungono al lavoro di medici e ricercatori; non degli sportivi.



ICONE. Tommye Smith e John Carlos

**La storia**  
Giochi '68, lo sport  
sconfigge il razzismo

MASSIMO RAFFAELI

La sera del 16 ottobre del 1968, a Città del Messico, la premiazione della finale dei 200 metri piani propose un fermoinnamenza destinato a diventare una icona non tanto dello sport olimpico quanto di chiunque, di qua e di là dall'oceano, si battesse contro ogni discriminazione razziale e pretendesse finalmente l'eguaglianza tra gli esseri umani: sul podio il primo e terzo classificato, due velocisti di colore, gli statunitensi Tommye Smith e John Carlos, quando sta suonando l'inno nazionale sono a testa bassa e levano al cielo un pugno guantato di nero, rispettivamente il destro e il sinistro, mentre il ragazzo bianco che ha appena ricevuto la medaglia d'argento, l'australiano Peter Norman, sembra impassibile anche se dal suo petto riluce la spilla del "Progetto olimpico dei diritti umani" il cui ispiratore, Harry Edwards, è un sociologo nero nella cui militanza convivono l'amore per lo sport e una piena coscienza della negritude. Il gesto clamoroso di Smith e Carlos (subito cacciati dall'Olimpiade, radiati dalle federazioni, fatti a pezzi da una opinione pubblica il cui senso comune è ipotecato dal suprematismo bianco), questo gesto ieratico ma in fondo così semplice si ispirava all'immagine Pantere Nere in un frangente storico di cui il '68 è insieme baricentro e spartiacque: da un lato erano esplosi i ripetuti riot dei giovani neri nei ghetti atavici delle metropoli, dall'altro si avvertivano i rigurgiti del Ku Klux Klan con l'assassinio sia di Malcolm X sia di Martin Luther King che della lotta per l'emancipazione e dei loro fratelli incarnavano l'uno l'anima politica e radicale l'altro quella religiosa e non violenta. Quanto a ciò, Smith e Carlos si trovarono ad essere lo specchio storico della propria epoca, agriono da soli e si portarono letteralmente, deliberatamente, nell'occhio del ciclone ma il seme di orgogliosa dignità che seppero gettare, la stessa fedeltà che seppero mantenere a quel gesto giovanile, segnò le loro vite. Di tutto questo di completa documentazione Lorenzo Ferrolino in *Tentacinque secondi ancora Tommye Smith e John Carlos: il sacrificio e la gloria* (66hand2nd, pagine 283, euro 23,00) un libro limpido, appassionante, scritto si direbbe al ritmo di un ininterrotto blues, animato da una vocazione civile che tragheta al presente una vicenda di allarmante attualità sullo sfondo di un'America che torna infatti a segregare impunemente le minoranze e i neri. Due parabole esistenziali vi si incontrano e si incrociano, quella di Tommye e quella di John, il figlio di Harlem, irruento e sboccato, un vero e proprio fuoriclasse della vita, cui si aggiunge sotto traccia una terza parabola, quella di Peter l'australiano, un bianco proletario che pagò la sua implicita solidarietà di allora con una vita di miseria e di totale emarginazione. Ciò che colpisce nel lavoro di Ferrolino non è solo l'accuratezza dello spoglio (fonti di prima mano, testimonianze inedite, conoscenza della bibliografia come della sitografia) ma innanzitutto è la scelta di un punto di vista che sa essere pienamente partecipe senza essere complice. In altre parole, *Tentacinque secondi ancora* è un libro scritto senza un filo della nostalgia che per solito ipotoca libri del genere, perché è un libro del tutto destituito di retorica, scritto per necessità e non per una qualche vanità: merita fino in fondo il tempo che occorre per leggerlo.

